

Maria Boschetti Alberti: un'esperienza ticinese di «Scuola serena»

L'occasione di commemorare **Maria Boschetti Alberti**, a 25 anni dalla morte, potrebbe essere un'occasione preziosa, non solo perché ci vede qui convenuti a rievocare la figura e l'opera di un'Educatrice Ticinese che ha fatto conoscere nel mondo Muzzano ed Agno, legandoli in qualche modo alla storia ricca e complessa del movimento delle «scuole nuove». Questa commemorazione è — a mio avviso — un'occasione preziosa anche perché ci offre la possibilità di verificare quanto e come la sua lezione educativa abbia inciso nel nostro contesto*.

«*lo odio l'arte di rimpicciolire le cose*»¹, scriveva la Boschetti Alberti nel celebre **Diario di Muzzano**, volendo così sottolineare la grande importanza pedagogica di rispettare la natura e le proporzioni delle cose. Commemorarla, perciò, impone in qualche modo l'obbligo di cogliere e rispettare le proporzioni esatte, il senso e la portata della sua azione di educatrice non solo attenta e impegnata, ma anche sensibile e coraggiosa nell'intraprendere con intelligenza e originalità quelle nuove strade di liberazione e promozione dello sviluppo dei fanciulli, strade allora solo vagamente praticate tanto nel vecchio quanto nel nuovo continente.

1. La vita

La biografia di Maria Boschetti Alberti è abbastanza nota per potervi individuare alcuni dei tratti tipici della realtà socio-culturale del Ticino fra l'Ottocento e il Novecento. È innanzitutto il destino dell'emigrazione dal quale — come sappiamo — poche famiglie furono allora risparmiate. Maria Carolina (è questo il suo secondo nome) nasce nel 1879 a Montevideo, nel lontano Uruguay dove i genitori — malcantonesi entrambi — erano andati a cercare lavoro e fortuna. Il padre, Giuliano Alberti, di Bedigliora, era pittore decoratore, e nutriva una passione spiccata per la letteratura e la musica; la madre Teofila Ferretti, di Banco (frazione di Bedigliora), aveva frequentato i «corsi di metodica» che allora formavano e abilitavano all'insegnamento nella scuola elementare, suggestionata certamente dall'esempio del proprio genitore («Bernardon da Banc») «un ciabattino che amava i libri» e che, probabilmente credeva e sperava nelle possibilità dell'educazione, se è vero che anche egli aveva lasciato per qualche mese i ferri del mestiere e s'era iscritto a uno di quei primi corsi di metodica voluti da **Stefano**

Franscini e organizzati, a partire dal 1837, dal milanese **Luigi Alessandro Parravicini**, l'autore del famoso «Giannetto». In casa gli Alberti, come è tramandato ancora nei ricordi di famiglia, recitavano

Dante e Shakespeare; già in America si recavano regolarmente all'Opera, frequentavano il teatro quando si producevano le Compagnie italiane. Naturalmente leggevano moltissimo e avevano rapporti, per esempio, col **Fogazzaro**, che abitava, come si sa, in Valsolda, a due passi da Lugano, come testimoniano lettere dello scrittore vicentino. Ai genitori è da aggiungere, per completare l'ambiente, lo zio materno Giuseppe Ferretti, il famoso «zio Pep», che poi la Boschetti Alberti ricorderà, come vedremo, in un suo libro: geometra versatissimo in matematica, spirito estroso, che era stato in Sardegna a costruire acquedotti.

È a Montevideo, comunque, che Maria Carolina fa il suo primo incontro con la realtà della scuola. Ed è un incontro che le lascia il segno e ricorderà in più punti:

Maria Boschetti Alberti nel suo orto di Agno (12 settembre 1915)



*Testo del discorso commemorativo del dott. Sergio Caratti pronunciato ad Agno il 16 gennaio 1976 in occasione del XXV anniversario della morte dell'Educatrice ticinese.

«Andai a scuola — scrive —, a quattro o cinque anni, in una grande città dell'America del Sud. Non vedo più la scuola, non vedo più la faccia della maestra; ma vedo benissimo un braccio da lei levato in alto in atto di spiegare una lezione; vedo una cattedra alta, molto alta... forse perchè le mie gambe erano ancora piccole, tanto piccole che io salivo a stento. Salivo però, quel primo giorno di scuola, con una grande gioia in cuore. La maestra doveva avermi dato un filo annodato e delle perline di vivaci colori, e doveva avermi suggerito d'infilarle; di questo non ricordo più. Ma mi rivedo nettamente, arrancante per salire alla cattedra col mio capolavoro in mano, le perline variopinte (come accarezzavo con l'occhio quella festa di colori!) combinate in modo inimitabile!... La maestra che stava spiegando col braccio levato, non fece che chinarsi dalla mia parte, rompere il nodo, far uscire le perline e dirmi: — Va' ad infilare un'altra volta! — Ah, quella maestra!... Se almeno si fosse voltata... e non m'avesse fatto assistere alla distruzione del mio capolavoro!... Il dolore ch'io provai in quel momento fu tale che mi restò sempre vivissimo nell'animo»²).

Dopo il 1883 la famiglia Alberti (Maria Carolina è la quartogenita di otto figli, tra il fratello maggiore Giacomo, che sarà poi pretore di Lugano, giornalista e poeta del genere umoristico che legò il suo nome anche al primissimo socialismo ticinese, e il minore Francesco, che diventerà sacerdote, romanziere e giornalista politicamente impegnato dalle colonne del «Popolo e Libertà») — dopo il 1883, dicevamo, la famiglia Alberti rientra a Bedigliora e qui la futura maestra di Muzzano e di Agno frequenta le scuole elementari, per iscriversi

poi alla magistrale dell'Istituto Santa Caterina di Locarno, da cui sarà licenziata, con una brillante votazione, maestra nel 1894. E l'anno appresso, 1895, incomincerà il suo insegnamento su e giù per il Malcantone: Monteggio, Neggio, Bioggio, Muzzano — e sarà proprio il municipio di Muzzano a confermarla maestra il primo ottobre 1917.

L'anno 1917 è un anno importante nella biografia della nostra educatrice: conclude un periodo della sua vita e della sua attività di maestra, ma soprattutto ne apre un altro, quello reso più significativo dalle sue esperienze di scuola rinnovata (dal 1917 al 1924 a Muzzano con le prime classi della scuola elementare, dal 1925 in poi ad Agno, dapprima con il secondo ciclo delle scuole elementari e, in seguito con le classi di scuola maggiore), esperienze che sono ampiamente documentate nei suoi scritti e che ebbero, come è noto, riconoscimenti e apprezzamenti più che lusinghieri dalla nuova pedagogia militante: dal Lombardo Radice al Ferrière e ai numerosi visitatori che ad Agno e Muzzano — in tempi diversi — sentivano di dover sostare per capire lo «spirito» con cui Maria Boschetti Alberti sapeva vivificare due umili scuole di campagna.

1917, dunque, Muzzano: ed ecco come la ricorda oggi ancora una sua antica scolara, e pare un quadro davvero emblematico:

«La maestra Boschetti la ricordo, ma sono passati diversi anni, era grande, coi capelli piuttosto neri, un tipo da città, non era una contadina; vestiva bene, era sempre ben messa, e noi la guardavamo sempre. Il mattino andavamo a riceverla alla stazione della Cappella, dato che veniva da Agno. In estate quando era bel tempo, l'aspettavamo in cima alla Brüsada, che è un sentiero che dal piano d'Agno sale verso Muz-

zano. Facevamo la gara a chi riusciva a portarle la borsa».

E certo le fotografie che di Maria Boschetti Alberti ci restano testimoniano ancora d'una nobile bellezza lombarda, d'un portamento a cui gli anni aggiungeranno una serena solennità.

E un'altra scolara ancora:

«Io sono stata la sua allieva per quasi tre anni e la ricordo come un'insegnante meravigliosa, dallo sguardo dolce, sempre sorridente e, una cosa che mi colpiva moltissimo, è che era quasi sempre vestita di bianco.

La scuola da lei era un gioco, eravamo liberi, potevamo lavorare da soli, non ci aiutava non ci guidava nemmeno, penso che ci spronasse»³).

Ma forse è opportuno che anche noi, prima di ripercorrere questo nuovo periodo (i cui motivi ispiratori sono delineati con suggestione nella prima parte del **Diario di Muzzano**), sostiamo — idealmente — per cercare di capire meglio le esigenze avvertite dalla Nostra, esigenze che l'avevano spinta a compiere un viaggio pedagogico in Italia — a Milano e a Roma — per incontrarsi con le esperienze che vi si venivano effettuando all'insegna del «metodo Montessori». Perché — dobbiamo chiederci — questa giovane ticinese, apprezzata dalle autorità scolastiche, sente il limite contro cui cozza la sua quotidiana attività educativa? Ma, soprattutto, qual è la portata dello stimolo effettivo che essa riceve — positivamente o negativamente — dall'ambiente, dal clima culturale che dominava nel Ticino dell'epoca?

Noi faremmo in certo qual modo torto all'intelligenza di Maria Boschetti Alberti se ci accontentassimo della spiegazione che ella ce ne dà ne **Le campane di Vineta**, quando attribuisce allo zio Pep il merito, indiretto, di averla spinta verso le «scuole nuove», verso, cioè, quel nuovo modo di praticare l'insegnamento, non più centrato

Cinque immagini della «Scuola serena» di Agno (1938)
Gli allievi con la loro maestra.



sulla presenza invadente della figura del maestro — un maestro, per altro, ignorante e presuntuoso, come amava sottolineare con sarcasmo lo zio Pep: «Bête comme un maître d'école...»⁴). A meno che questo episodio, tutto permeato di quella singolare compiacenza che anima solitamente certi ricordi, non stia a significare anche qualcosa di più. Cosa ci vieta, ad esempio, di vedere incarnata proprio nello zio Pep la realtà socio-culturale ticinese sul finire dell'Ottocento, indubbiamente provinciale, ma ricca di quei fermenti che da sempre animano la «provincia», facendone non di rado il serbatoio di esperienze che, prima o poi, vanno a confluire nelle «metropoli» per rinforzarne le nervature in via di indebolimento?

2. Il paese

E in effetti il Ticino dell'epoca — stando alle testimonianze accurate di Ernesto Pelloni e di Carlo Sganzi — era in pieno fervore per quella nuova pedagogia che traeva ispirazioni dal Pestalozzi e che mirava a trasformare radicalmente la prassi educativa, adultistica, mnemonica e verbalistica ancora in auge nelle scuole d'Europa, vera mortificazione della natura e degli interessi dell'educando.

«Ricordo — scrive ad es. il Pelloni — che una rigida mattina d'inverno Oreste Gallacchi, anima pestalozziana in veste di uomo politico, venne nella scuola maggiore di Breno a invitare la scolaresca a seguirlo attraverso le gelate viuzze del villaggio montano, per festeggiare con canti patriottici il centocinquantenario anniversario della nascita del grande educatore elvetico. Era il 12 gennaio 1896»⁵).

In quale villaggio del Malcantone insegnava allora Maria Boschetti Alberti? Ma Pestalozzi e il metodo intuitivo, insieme alla complessa problematica dell'educazione come autoeducazione, del pieno libero e armonico sviluppo dell'individualità del fanciullo, non erano allora solo occasioni per festeggiamenti ufficiali. C'era un movimento effettivo, politico e pedagogico ad un tempo, impegnato nel rinnovamento delle teorie e della pratica scolastica. «Centro del movimento — prosegue ancora il Pelloni — (era) la scuola normale maschile, diretta dal teologo Luigi Imperatori. Due anni prima, nel 1894, l'Imperatori, in una con Francesco Giannini, insegnante di didattica, aveva riformato, per incarico del nuovo Governo liberale, il Programma delle scuole elementari, ispirandolo 'alle dottrine ed agli esempi dei due luminari della pedagogia contemporanea, il Padre Girard ed Enrico Pestalozzi'. Il nuovo programma, soggiungeva l'Imperatori, 'impresta dal Girard il metodo materno e dal Pestalozzi il principio dell'intuizione'. Trasportato dal suo fervore per il Girard e il Pestalozzi, Luigi Imperatori ne affermava l'influenza anche sugli educatori e sulle scuole ticinesi della prima metà del secolo diciannovesimo, al punto che, nella chiusa del suo discorso in onore di Pestalozzi, pronunciato a Locarno la sera di quello stesso 12 gennaio 1896, 'ricordiamoci (giunse a dire) di quella pleiade illustre di Educatori Ticinesi, il Padre Soave, l'abate Bagutti, Stefano Franscini, l'abate Lamoni, l'abate Fontana, che nella prima metà di questo secolo raccolsero lo spirito

Le idee che io avevo raggiunto così poveramente, per mio conto, e un po' ancora astratte, qui in questa scuola campestre sono già realtà confortante, ricchissima. Grazie, cara Alberti, della offerta gentile di tenermi al corrente del suo lavoro ulteriore: la scuola di Muzzano è la scuola di domani. Ho bisogno di conoscerla bene, per farla conoscere ai maestri italiani, perché ne traggano incitamento al loro lavoro nuovo.

Giuseppe Lombardo Radice

Testimonianza di Giuseppe Lombardo-Radice, in visita alla scuola di Muzzano, scritta sul diario di Maria Boschetti Alberti (1923).

Le idee che io avevo raggiunto così poveramente, per mio conto, e un po' ancora astratte, qui in questa scuola campestre sono già realtà confortante, ricchissima.

Grazie, cara Alberti, della offerta gentile di tenermi al corrente del suo lavoro ulteriore: la scuola di Muzzano è la scuola di domani. Ho bisogno di conoscerla bene, per farla conoscere ai maestri italiani, perché ne traggano incitamento al loro lavoro nuovo.

G. Lombardo Radice

di Pestalozzi e di Girard e lo trasportarono fra noi a vivificare le scuole nostre e della vicina Lombardia, ed imitiamoli»⁶).

Ora se — come lo stesso Pelloni mostra con un apparato storico e critico che fa del suo saggio, *Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino*, un documento fondamentale della nostra letteratura pedagogica —, se, dicevamo, gli entusiasmi dell'Imperatori peccano di genericità approssimativa (anche per la scarsa conoscenza che l'Imperatori aveva del pensiero originale del Pestalozzi), non meno vero è il fatto che i personaggi citati dal dotto teologo avessero dato un contributo importante nell'opera di radicamento e diffusione di una filosofia morale dalla quale discendeva in linea diretta un preciso impegno pedagogico e didattico, attorno al quale e per mezzo del quale si è svolta

magna pars della storia delle idee politiche e della cultura ticinese. Perché — come scrive Carlo Sganzi fin dalle prime righe di un suo saggio premesso alla raccolta antologica dei moralisti e pedagogisti, nel secondo volume degli *Scrittori della Svizzera Italiana* —, «vi è una caratteristica comune ai nostri pensatori ed è questa che, anche dove essi si elevano a problemi d'ordine speculativo, vi arrivano in conseguenza di preoccupazioni educative o politiche, rarissimo per interesse teorico puro. Il pensiero dei nostri moralisti riflette il processo per cui nel nostro paese si sono venute formando una coscienza pedagogica ed una coscienza politica. Quella, potendo sorgere come espressione di umanesimo universale non legato necessariamente a contingenze politiche, prece- de e offre anche sviluppi propri: questa

Sp. V. On. Abate padre di Boschetti, Agno

Il suo articolo sulla *Scuola* è un gioiello di sana e saggia pedagogia!

È un libro per proprio vantaggio come di l'ha scritto: la legge di più e di amore. Il più non dimentichiamo noi stessi e la nostra, e come per amore dei finiti, e in e per amore maestri nel senso più bello e più umano delle parole. Maestri sempre, con fede e con coraggio. Salut. cordial.

1925 — B 587 — 500

Lettera dell'ispettore scolastico del II circondario A. Teucro Isella citata a pag. 17, seconda colonna (1926).

coincide cogli inizi e gli svolgimenti della nostra libertà e sue istituzioni e tende a incorporarsi la prima come suo elemento integrante.

I nostri pensatori sono in massima parte uomini di scuola, accessoriamente uomini politici nei quali è particolarmente vivo il problema della scuola e della educazione di una coscienza civica nel popolo⁷⁾.

E di questi uomini di pensiero e d'azione, oltre al Frasnici e all'Imperatori, è forse qui il caso di ricordarne alcuni per le possibili connessioni con la «pedagogia» della Boschetti Alberti:

— l'abate **Giuseppe Bagutti** (1776-1837) che diresse l'istituto nazionale per sordomuti di Milano, autore di un saggio, *Il galeo dell'istruttore* (1825), nel quale questo fervente ammiratore di Padre Girard (cui aveva fatto visita a Friburgo nel 1819) si preoccupava di evidenziare, citando la figura e l'opera di Pestalozzi, come «un buon maestro, oltre all'essere fornito di sufficiente scienza, deve principalmente possedere le qualità e doti che possono a lui conciliare l'affezione ed una rispettosa stima degli scolari»;

— l'abate **Antonio Fontana** (1784-1865), che come il Bagutti visse però fuori del Ticino, nella vicina Lombardia, autore di un *Manuale per l'educazione umana* in tre volumi (1834) di cui già la dedica («a una madre / Nella sapienza dell'umana educazione vale meglio una ottima madre che i libri dei filosofi») è ampiamente significativa. «La scuola — scrive il Fontana — nella prima età deve seguire il fanciullo, e non debbasi costringere il fanciullo a seguir la scuola. Egli non deve punto accorgersi d'esser contenuto ad alcuno studio: egli deve essere liberissimo. Egli deve trastullarsi e volgersi a piacer suo a quelle cose che ragionevolmente possono concedersi a quegli anni primissimi. Ma l'educatore seguitandolo diligentemente in tutte quelle innocenti sollecitudini, in tutti quei giudizi, in tutti quei consigli, in tutte quelle deliberazioni, in tutto quel perpetuo favellare ed

operare, deve per bella maniera avviare e confortare la mente al vero con piacevoli ragionari, e con evidenti considerazioni, valendosi ad ogn'ora dei medesimi giocolini, dei medesimi cicaliecci».

Ma il Fontana offre qualcosa di più per i possibili riferimenti con l'opera della Boschetti Alberti, in quanto la pedagogia dell'amore, dell'intuizione sensibile e dello studio d'ambiente, espressa da quest'uomo che fu — come scrive il Pelloni — il più colto educatore del Canton Ticino, dopo il Soave, ha tra i suoi meriti anche quello di aver scritto una *Grammatica pedagogica* (1828) in cui precorre quelle tendenze affermatesi diversi anni dopo e sostenitrici dell'utilizzazione del dialetto nell'insegnamento della lingua («... le parole e lo scritto debbono sempre derivarsi dal linguaggio del fanciullo, ossia dal dialetto»);

— il canonico **Alberto Lamoni** (1798-1838) che dal 1828 diresse proprio a Muzzano un Istituto «informato» ai principi metodici del Lancaster e dello Jacotot, sostenitori entrambi del «mutuo insegnamento». Purtroppo la morte, che lo colse nel fiore dell'età, impedì una prima realizzazione dei suoi progetti educativi.

E, per finire con questi lontani riferimenti, citerò appena **Giuseppe Curti** (1809-1895) e la sua battaglia contro la vecchia scuola, e la vecchia grammatica combattuta in nome del Pestalozzi. Ma a questo punto la storia delle idee pedagogiche nel Canton Ticino si fonde con quella delle nuove istituzioni educative avvertite ormai come strumenti necessari per una migliore realizzazione delle prime. E anzitutto la creazione di una Scuola Normale capace di assicurare agli educatori una formazione più organica e moderna di quella fornita con i vecchi corsi di metodica. Ma la Normale, istituita poi nel 1873, come risponderà a queste esigenze? Nel 1888 **Brenno Bertoni** ne traccia il seguente quadro rivelatore: «Or dovrei dire qualche cosa della necessità di far sparire i metodi antiquati ancora

in uso nelle nostre scuole, ma credo di potermene esimere, imperocché se alla direzione delle scuole normali si ponessero veri pedagogisti moderni, l'indomani comincerebbero gli allievi maestri ad imparare che cosa sia e come si applichi il metodo intuitivo, che da tanti anni si predica. Finirebbe una volta questa vergogna delle nostre scuole normali... per cui i nostri giovani maestri e le nostre maestre, uscite dalle scuole normali colle migliori patenti, non conoscono nemmeno di nome le lezioni di cose, non hanno nessuna idea del metodo intuitivo per insegnare la lingua...» ecc.⁸⁾.

La diagnosi del Bertoni è, come dicevamo, del 1888; abbiamo altresì visto che all'inizio del decennio successivo qualcosa incomincia a cambiare nei programmi della scuola elementare e che, con l'Imperatori alla magistrale di Locarno, si intraprende una certa apertura verso la pedagogia moderna, all'insegna di un Pestalozzi che sarà però veramente capito più tardi — grazie all'apporto del movimento delle «Scuole nuove» (attivismo) da un lato, e al primo studio scientifico rigoroso di Carlo Sganzi (1926), dall'altro. Ma intanto la nostra Boschetti Alberti era già diventata maestra e praticava il metodo tradizionale nelle scuole elementari del Malcantone, con quella insoddisfazione interiore — beninteso — di cui ella stessa parla ne *Le campane di Vineta*. Ora, non dovrebbe essere difficile immaginare tutto il vuoto che la Nostra avvertì tra le idee pedagogiche moderne, conclamate e dibattute nel nostro Cantone, e la realtà dell'insegnamento, la triste e monotona realtà dell'esperienza quotidiana in cui si sentiva confinata.

«Cominciai — confesserà, infatti, più tardi, in una conferenza sul Metodo Montessori ai maestri della Leventina —, cominciai a seguire una scuola più naturale, più razionale, più materna, più pratica, più adatta ai bisogni psichici del maestro e dell'alunno. E cercai la nuova scuola sui libri. Ma con tutto il rispetto dovuto alle ombre di novità dei nostri grandi pedagogisti, non trovai che bellissima teoria: da tradurre in pratica, da portare direttamente nella scuola, nulla»⁹⁾.

Tanta confessione di un bisogno di esperienza, che la spingerà poi a intraprendere il «Viaggio pedagogico in Italia», non ha, a sua volta, bisogno di commento: esso prenderà poi, nel ricordo, le sembianze dello zio Pep.

3. L'opera e il pensiero pedagogico

Il diario di Muzzano, *La Scuola Serena di Agno* e *Il dono di sé nell'educazione* rappresentano la quasi totalità degli scritti in cui Maria Boschetti Alberti ha voluto raccogliere e fermare la sua esperienza di «Scuola nuova», (altri scritti: articoli di pedagogia e note polemiche apparvero dal 1919 al 1939 su «L'Adula», su «Popolo e Libertà», sul «Corriere del Ticino» e sulle riviste pedagogiche «Risveglio», Lugano, «Il Gruppo d'Azione», Milano e «Scuola italiana moderna», Brescia). Certo, non è in questi scritti che va ravvisata la sua opera più autentica, bensì nella pratica quotidiana che essi in qualche modo raccontano. Ma bisogna fare attenzione a non confinare questa pratica in una di-



Verifiche di conoscenze geografiche appena acquisite.

menzione quasi inaccessibile per la teoria — bisogna fare attenzione, perché tra le pieghe diverse di questo racconto educativo scorre una consapevolezza che è sorretta da un impianto pedagogico da non sottovalutare. Cito a questo proposito la testimonianza del figlio Franco (rilasciata a **Radio Monteceneri** nel 1974) che di sua madre è stato anche allievo ad Agno:

«Ognuno portava in scuola i propri interessi di ragazzo abitante una regione rurale. Ovviamente erano interessi molto vari. Non c'era nessuna barriera ad importare nell'aula scolastica quello che ci occupava fuori dalla scuola, sui temi che portavamo in classe, gli oggetti, anche i giornali, i libri, gli autori nostri, poi noi davamo le spiegazioni a quei gruppi che in scuola si formavano spontaneamente secondo gli interessi.

Si facevano così scoperte su temi nuovi, erano scoperte tanto più valide, in quanto ci erano proposte da compagni con i quali poi fuori si facevano i giochi tipici dei ragazzi, diciamo di quelle regioni. Quindi non erano scoperte che ci venivano da un mondo estraneo a quello nostro di tutti i giorni.

La funzione di mia madre in tutto questo, cioè in questo irrompere della vita normale del ragazzo entro il mondo scolastico, quasi non appariva, benché fosse, io ritengo, potente. Doveva essere un po' come un'influenza, direi quasi sotterranea, che ci aiutava a crescere spiritualmente ed intellettualmente e culturalmente. Un'influenza che non veniva mai in primo piano; era, agiva proprio senza parere, perché mia madre, e credo che questo sia uno dei canoni fondamentali del suo insegnamento, si sforzava sempre di non influenzare in nulla lo sviluppo della personalità del ragazzo perché questo crescesse secondo, diciamo così, le sue leggi interne».

Certo, la pedagogia della protagonista della Scuola serena è fortemente personalizzata, ma non fino al punto che vorrebbe ad esempio il **Dottrens**, il quale preferisce sottolineare quasi esclusivamente la «personalità educativa inimitabile» della Nostra. («Io mi inchino — scrive il pedagogo ginevrino — davanti alla personalità e all'opera della signora Boschetti, ma il suo esempio è pochissimo probante per me, poiché allor quando la signora Boschetti non c'è più, tutto, più o meno, sparisce, e potrebbero imitarla soltanto gli educatori dotati di una personalità paragonabile alla sua.

Essa è di qualità troppo alta perché si trovino molti che siano capaci di fare come lei»¹⁰).

Ma, a ben guardare, quello della «personalità inimitabile» non è forse un falso problema? La pedagogia implicita tra le pieghe dell'azione educativa della Boschetti Alberti ce ne spiega, indirettamente, il perché: «Se mi dite, maestri carissimi, che ognuno dei vostri allievi deve imparare le medesime cognizioni, sono con voi; ma se mi dite che ognuno deve imparare al medesimo modo, vi rispondo che questo è assurdo, è contro natura, è inumano. Ciascuno dei nostri alunni ha un diverso grado di intelligenza; sono enormi le differenze tra uno e l'altro tipo. Ogni tipo arriva ad imparare le medesime cognizioni, è vero: ma ogni tipo vi arriva in modo diverso»¹¹).

Il rilievo pedagogico è importante, è decisivo anzi; esso pone il problema del rispetto dell'individualità dell'educando e, quindi, della ricerca di quelle strategie educative atte a favorire e migliorare lo sviluppo dell'individualità (individualità non individualismo, perché tutti sappiamo quanto radicato fosse nella maestra di Muzzano e di Agno l'afflato sociale, così immediato e ingenuo, né impreziosito né turbato da quelle che oggi potremmo chiamare «preoccupazioni ideologiche»). Attorno a questo senso pieno dell'individualità ruota, perciò, tutta l'avventura educativa della Boschetti Alberti, fin dal suo primo incontro con il «Metodo Montessori». Se ci

chiediamo, infatti, cosa abbia rappresentato per lei l'insieme dei procedimenti scientifici della pedagoga italiana, troviamo solo un'occasione, un esempio che la maestra ticinese reinterpreta però a modo proprio: «Quello — scriverà ad esempio, in merito ad un problema pedagogico non secondario — che la Montessori chiama *concentrazione dell'attenzione è un fatto vero, naturale, che succede ad ogni fanciullo posto nell'ambiente di libertà; un fatto naturale come la comparsa del primo dente e il primo movimento di deambulazione. La Montessori lo chiama concentrazione dell'attenzione e pare credere che si faccia unicamente sul suo materiale.*

Deve essere invece una concentrazione di interesse, e può farsi su qualsiasi cosa. Il fanciullo che entra nell'ambiente di libertà, venga da casa o venga dalla scuola comune, è divagato, distratto, inquieto, annoiato. Poi ad un tratto . . . si fissa su di una materia; fa, rifà, ripete. È l'interesse che si concentra; e da questo primo centro si estenderà a poco a poco alle altre materie finché diventerà generale.

Allora noi diciamo che l'alunno si è ordinato...»¹²).

I termini Interesse e Libertà sono appunto quelli che sintetizzano questa «semplicissima pedagogia» tanto cara ai Ferrière e al Lombardo Radice. La libertà, anzitutto, perché essa rappresenta il contesto più ricco per il fiorire degli interessi: «Io non avrei immaginato che i ragazzi potessero a tal segno interessarsi dei loro studi. Mai, mai quando io facevo scuola col metodo comune, mai arrivai a vedere qualcosa di sbiaditamente somigliante! E mi adoperavo a fare le lezioni sui punti di Herbart, e mi affannavo a portare il più svariato materiale in Scuola, ad illustrare in tutti i modi possibili le mie lezioni.

Ma dopo un primo moto di curiosità per una cosa nuova, dopo un interesse falso, subito l'apatia più generale»¹³). Basta ripensare, anche solo di sfuggita, a tutte le battaglie combattute dal migliore «attivismo» in nome di una teoria dell'interesse che si contrapponeva all'herbartismo, ad

Aiuto vicendevole





Libero lavoro di gruppo

una pedagogia, cioè, che riduceva l'interesse a meccanicismo intellettualistico, ad un fatto momentaneo ed «esterno» ai bisogni concreti dell'educando — basta ripensare a queste vecchie polemiche che videro come protagonisti il Dewey in America e il Ciaparède in Europa, per cogliere tutta la consapevolezza pedagogica della nostra Boschetti Alberti, pur così schiva (e, perché no?, sospettosa) nei confronti di tutto quanto sapesse di teorico!

Un'azione educativa, dunque, quella della maestra di Muzzano e di Agno, in linea con la migliore pedagogia militante del suo tempo. Anziché «esempio inimitabile», più corretto sarebbe parlare di un'originale — o, se si vuole, personale — interpretazione delle teorie attivistiche, interpretazione fatta «sul campo» e con un chiaro intento che non è esagerato definire politico, perché mirava al rinnovamento dell'intero apparato pubblico della Scuola elementare: «Io cerco — scrive ancora nel suo saggio più importante, 'La libertà educativa' — di dimostrare coi fatti che è possibilissimo portare nelle scuole governative la libertà, l'auto-educazione, il rispetto dell'individualità; cerco di dimostrare coi fatti che, senza dare troppo nell'occhio ai nemici delle scuole nuove, senza troppo bruschi trapassi, senza violenti strappi, si può cambiare una classe comune in una scuola serena, cioè in un ambiente di pace, di armonia, di serenità; possibilissimo, solo che lo si voglia»¹⁴).

Ho sempre creduto che tanta decisione nel perseguire un progetto educativo moderno sia stata, in ultima analisi, il fondamento vero dei molti riconoscimenti che Maria Boschetti Alberti ricevette dai pedagogisti del tempo: dal Lombardo Radice che volle fare di Muzzano e della «Scuola serena» un punto di riferimento per quel rinnovamento che aveva cercato di imprimere alla scuola italiana, al Ferrière, questo nostro apostolo delle scuole nuove che citò ampiamente e con entusiasmo, nei suoi scritti sul movimento attivistico, le esperienze di Muzzano e di Agno.

L'affermarsi delle correnti idealistiche in Italia, specialmente attraverso l'opera di Gentile e di Croce, aveva condotto a un mondo culturale tutto impregnato di uno spirito nuovo che non fu certamente estraneo allo stesso spirito che animò l'opera di Maria Boschetti Alberti, dati i rapporti e legami che univano il Ticino alla vicina penisola.

Giuseppe Lombardo Radice, che fu il migliore interprete, sul piano pedagogico, di tali correnti e che era alla ricerca di nuove vie educative, anche in contrasto con le aspirazioni di un regime dittatoriale che lo fece tanto soffrire, amava ritrovare nel Ticino quell'oasi di vita democratica e libera, che stava scomparendo nel suo paese, e amava sostare nelle scuole in cui a tale vita si educava.

Nel particolare momento storico in cui si trattava di lottare e di lavorare anche in misere cattedre, il maestro quasi missionario e idealista era quello che secondo lui occorreva per educare le nuove generazioni.

E ciò che certi maestri sapevano fare, in condizioni di lavoro spesso assai disagiati era per lui motivo di conferma del suo intimo pensiero.

È in questa disposizione d'animo che egli vide nella scuola di Maria Boschetti Alberti, così come in altre scuole presentate nelle sue numerose pubblicazioni, l'inizio di un'era nuova. In altre parole le scuole di Agno e di Muzzano costituiscono la viva esemplificazione della sua stessa dottrina pedagogica.

Il metodo era quindi del maestro stesso, nella sua capacità di informare educando e di rinnovarsi continuamente per meglio indirizzare i propri allievi.

Questo è lo spirito che in gran parte impregna ancora i nostri programmi per le scuole elementari del 1959 e che ha dato a Maria Boschetti Alberti l'energia per impostare una vita scolastica aliena dalla coercizione autoritaria e da qualsiasi nozionismo scolastico, in contrasto con l'unità del sapere. L'anima del tutto e le conoscenze globali deve precedere la conoscenza delle parti, e cioè il frammentarismo di nozioni separate astrattamente materia per materia.

Senza dubbio l'educazione in queste condizioni è per certi aspetti inimitabile per il fatto stesso che può essere frutto di un'arte più che di una scienza. Ma è poi veramente possibile svolgere una vera attività educativa con la sola scienza senza arte o con la sola arte senza scienza?

Adolfo Ferrière, ginevrino, fra i maggiori esponenti europei di una scuola attiva fondata sul bisogno di sapere, di cercare, di osservare, di lavorare insito in ogni ragazzo e sugli interessi

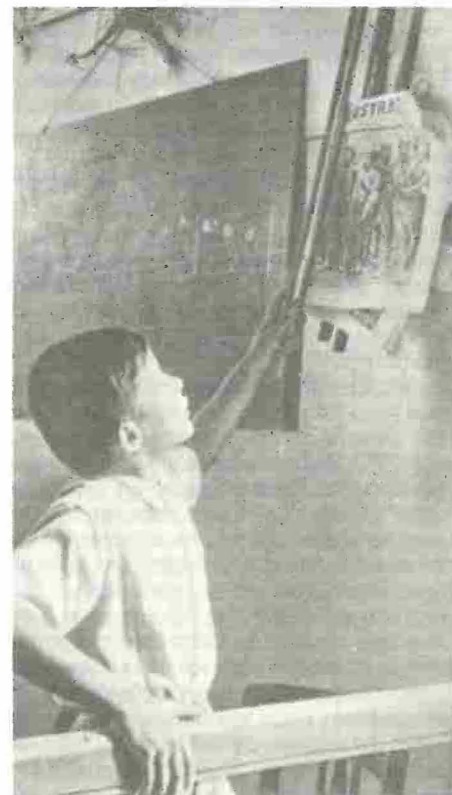
spontanei che ne derivano, sull'insegnamento individualizzato, su una scuola senza programmi cristallizzati e capace di stimolare gli allievi all'osservazione, alla ricerca, all'esplorazione dell'ambiente, al lavoro individuale e di gruppo anche per coltivare il senso sociale, non poteva non essere entusiasta di un'opera educativa, come quella della Boschetti Alberti, che realizzava in concreto la scuola attiva che lui sognava e «con un'armonia e una poesia indicibile».

Il figlio Franco ricorda il Ferrière che veniva in casa: un bel vecchio, dice, interessante anche nella persona, specie nella faccia tormentata: il quale incuriosiva il bambino d'allora per la totale sordità, che lo obbligava, conversando con la madre, a farsi scrivere rapidissimamente le parole su un libriccino che portava sempre con sé. E certo questo ritratto corrisponde all'immagine del grande pedagogista ch'io stesso porto nella memoria.

Incontrai il Ferrière una prima volta il 30 agosto del 1954 a Ginevra, guidato a lui da un anarchico italiano ch'egli teneva nascosto, con spirito filantropico, in una rustica dépendence del suo giardino, già servitagli per i suoi esperimenti pedagogici: e parlandomi del Ticino, venne subito a dire della Boschetti Alberti, e volle sapere se il suo spirito era sempre vivo e se si era diffuso nelle scuole; e ritornò più d'una volta il nome della Boschetti Alberti nei successivi incontri. A lei il Ferrière aveva scritto in una lettera: «Vedendo la sua scuola è come se, da un abbaio, io gettassi un colpo d'occhio sull'avvenire»; e ancora, parlando dell'eccezionale maestra: «Ella fu una delle più grandi educatrici dell'Europa e, si può dire, del mondo. Cionondimeno fu quasi sconosciuta nel suo paese e non svelò un segreto ricordando che le autorità scolastiche del suo cantone non l'hanno né sempre compresa né sempre tollerata»; aggiungendo infine: «Gli innovatori disturbano le sacrosante abitudini e calpestano i regolamenti».

Ma qui sorge il problema: le autorità scolastiche del Ticino furono veramente insensibili al messaggio di Maria Boschetti Alberti? Insensibili al punto di osteggiarla? La parola del Ferrière è certamente importante, e altro potrebbe pure far pensare in quella direzione: tuttavia qualche testimonianza ci dice che, se il Ticino forse era in una certa misura impreparato a intendere e

Il giornale nella scuola





Maria Boschetti Alberti negli ultimi tempi

accettare la via indicata della maestra di Muzzano, non mancarono neppure nel nostro Cantone gli incoraggiamenti, gli apprezzamenti, i consensi.

Nel 1917, per esempio, partendo per il suo primo viaggio in Italia, la Boschetti Alberti è accompagnata da lettere di raccomandazione del suo ispettore **Salvatore Monti** (che la definisce «buona docente, animata da nobile entusiasmo per la sua missione») e del Dipartimento della pubblica educazione; e del Monti troviamo una fotografia con la seguente dedica del dicembre 1926 «Alla distinta signora Ma. Maria Boschetti Alberti perché ricordi colui che le fu sempre superiore e collega insieme».

Sarà Ernesto Pelloni ad accompagnare Giuseppe Lombardo Radice nella sua prima visita alla scuola di Muzzano il 21 dicembre 1923.

E mi piace ricordare queste lettere dell'ispettore **Teucro Isella**, del 1925 e del 1926, quando cioè l'opera di Maria Boschetti Alberti assumeva la sua piena sostanza ed espressione:

«Lugano, 12.5.1925

Signora, con più rileggo il suo ultimo articolo con più lo trovo profondo e pieno di fede e di amore.

C'è una visione idealistica e realistica insieme della scuola; e c'è un ardore di passione capace di scaldare gli animi più freddi, di suscitare i consensi e gli entusiasmi più vibranti.

Avanti sempre, con coraggio e con fermezza.

Con stima e auguri cordiali

dev.mo T. Isella»

«Lugano, 24.5.1926

Egria e stimata
Signora Ma. Boschetti, Agno

Il suo articolo sulla disciplina è un gioiello di sana e santa pedagogia!

La scuola deve proprio diventare come Lei l'ha descritta: un tempio di pace e di amore.

E più noi dimenticheremo noi stessi e la nostra persona per amore dei bimbi, e più ci faremo maestri nel senso più bello e più umano della parola.

Avanti sempre, con fede e con coraggio.

Saluti cordiali.

Teucro Isella»

Voci, che certo non bastano ad annullare la non lieta affermazione del Ferrière, ma che lasciano la questione insoluta: ed io la propongo nel desiderio che la ricerca sia portata più a fondo, con la raccolta di ulteriori testimonianze. Il Ticino, a ogni modo, non fu già allora del tutto sordo, anche se i tempi, per certi aspetti, erano ancora acerbi.

Acerbi in Ticino, a parte le illustri eccezioni che ho ricordato, per intendere la vera sostanza di quell'insegnamento, ma acerbi anche altrove: tant'è vero che solo negli anni trenta vediamo fiorire sistematicamente, per continuare nei decenni successivi, gli studi sull'opera della Boschetti Alberti; da quello del **Baroni** nel 1934, a quelli del **Chizzolini**, 1939, a quelli dell'**Agazzi**, del **Catalfamo** sino al **Peretti**, del 1963, peda-

gogisti militanti nel cattolicesimo, religione nella quale pure la maestra di Agno credeva; e citerò ancora, senza pretesa di completezza, il **Gabrielli**, «Il pensiero e l'opera di Maria Boschetti Alberti», Firenze 1954, e il **Mazzetti**, «Maria Boschetti Alberti oltre la Montessori e Lombardo Radice», Roma 1962: che è un titolo, quest'ultimo, che appare assai significativo e dice la modernità e anzi l'attualità di quel metodo e di quella prassi.

Maria Boschetti Alberti vive nel tempo grazie al suo magistero permeato in profondità di rispetto, ma soprattutto di intelligente amore per il fanciullo: quell'amore materno che è il segreto di ogni vittoria e con il quale già Pestalozzi sognava di rivoluzionare la scuola: «E se la scuola diventasse una madre? E se la scuola facesse per tutti i fanciulli quello che una madre fa per i suoi figli?»

È vero: anche se noi oggi abbiamo dovuto imparare che l'amore non basta; ma rileggiamo questa annotazione di una scolaretta di Muzzano, una piccola zingara, toccata dal dolore, del 3 marzo 1920: sono parole commoventi, in una lingua che può suonare ai nostri orecchi strana, un gergo dei giramondo, ma che è umanissima: «Signura maestra sei bèla come loro (l'oro), signura maestra cara come sei Stela — dimme o cara come ti voglio bene cara mia maestra sei propi mie tu cara maestra, — o signorina io piange perchè sei tropo Stela — o mama vieni aiutarmi a portare cuela signura stela a casa mia»¹⁵).

Ritorna il sogno del Pestalozzi: «E se la scuola diventasse una madre?»

L'amore non basta, dunque. Ma quali progressi si renderebbero possibili nelle scuole se ogni allievo sentisse quella coincidenza singolare tra la maestra e la madre! E sarebbero progressi, senza dubbio, anche sul piano di quello sviluppo cognitivo che oggi costituisce la preoccupazione maggiore della nostra pedagogia.

Sergio Caratti

Note

- 1) MARIA BOSCHETTI ALBERTI, *Il Diario di Muzzano* - a cura di A. Agazzi, «La Scuola», Brescia 1953, pag. 134.
- 2) MARIA BOSCHETTI ALBERTI, *Il dono di sé nell'educazione* - a cura di A. Agazzi, «La Scuola», Brescia 1959, pp. 22/23.
- 3) *La testimonianza è tratta dal servizio* (curato da M. Horat) che la Radio della Svizzera Italiana ha dedicato all'educatrice ticinese nel 1974.
- 4) Cfr. *Il diario di Muzzano*, op. cit.; pag. 23.
- 5) E. PELLONI, *Pestalozzi e gli educatori del Canton Ticino* - in «Quaderni Pestalozziani», II, III - 1927; pag. 39.
- 6) *Ibid.*; pag. 40.
- 7) G. SGANZINI, *Moralisti e Pedagogisti* - in AA. VV., *Scrittori della Svizzera Italiana* - vol. II, Bellinzona 1936; pag. 1105.
- 8) Citato in E. PELLONI, op. cit.; pag. 75.
- 9) Citato in M. PERETTI, Boschetti Alberti, «La Scuola», Brescia 1963; pag. 23.
- 10) Si veda questo giudizio del Dottrens in appendice a *Il Dono di sé nell'educazione*, op. cit.; pag. 176.
- 11) MARIA BOSCHETTI ALBERTI, *La Scuola Serena di Agno* - a cura di A. Agazzi, «La Scuola», Brescia 1955; pag. 80.
- 12) *Ibid.*; pp. 93/94.
- 13) M. BOSCHETTI ALBERTI, *La Scuola Serena di Agno*, op. cit.; pp. 61/62.
- 14) *Ibid.*; pp. 75/76.
- 15) MARIA BOSCHETTI ALBERTI, *Il Diario di Muzzano*, op. cit.; pp. 118/119.